

INDRO MONTANELLI

DANTE E IL SUO SECOLO

VITA E POLITICA
NELL'ITALIA DEL
MEDIOEVO

BUR
Rizzoli



INDRO MONTANELLI

**DANTE
E IL SUO SECOLO**

Vita e politica nell'Italia del Medioevo

BUR
Rizzoli

LA STORIA • LE STORIE

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 1964 Rizzoli Editore, Milano

© 1994 R.C.S Libri & Grandi Opere, Milano

© 2004 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-17-15923-4

Prima edizione Rizzoli: 1964

Prima edizione BUR La Storia Le Storie: ottobre 2021

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

Avvertenza

Questo libro, più che su Dante, è centrato sul secolo di Dante. Lo sfondo sopraffà il personaggio. Ma non potevo evitare questo difetto perché sulla vita di Dante non si possono mettere insieme più di quindici o venti pagine. Di quelle serie e fondatamente biografiche. Poi se ne possono aggiungere, volendo, anche altre mille o più, di ipotesi, di illazioni, di congetture, di esegesi più o meno sottili, d'interpretazioni più o meno ingegnose, di apologia e di agiografia. Ma ciò esulava dal mio proposito. Anche sull'opera mi sono dilungato poco. Ogni verso di Dante, ogni sua parola, ogni sua virgola sono stati talmente voltati e rivoltati da una fitta schiera d'illustri dantologi che non mi sembra che si possa aggiungere nulla di nuovo a ciò ch'è già stato detto. A me interessavano soltanto l'uomo, il suo carattere, le sue emozioni, le sue passioni. E, a corto come siamo d'informazioni dirette, ho cercato di derivare tutto questo da un affresco del suo tempo.

Questo affresco – si dirà, già lo presento – risente il gusto e lo stile del giornalista. E spero che sia vero. Esso mi ha suggerito, per esempio, di soffermarmi sulla moda al tempo di Dante, sulla dieta, sui giuochi, sugli sport, sugli arredi delle case, e perfino sui bagni e sui gabinetti di decenza. Non ho mai capito

il disprezzo e la negligenza di questi particolari, che alligna nelle opere, per altri versi mirabili, di tanti insigni studiosi di Dante.

Il lettore mi perdonerà il fatto di aver evitato con cura un certo linguaggio duecento o trecentizzante a base di messere, madonna eccetera. M'irrita la pelle è non ho mai potuto sopportarlo. Perciò ho ridotto le citazioni al minimo, e quando ho dovuto farne, il più delle volte mi sono preso la libertà di rigirarle nella lingua nostra per una loro più rapida e immediata comprensione.

L'aver tentato di riaccostare Dante alla intelligenza umana del pubblico mi varrà forse l'accusa di averlo diminuito. Non era nei miei propositi, e onestamente credo che non sia nemmeno nei miei risultati. Ciò che conta, di Dante, è la sua opera, su cui il verdetto è formulato da secoli, né lo ritengo suscettibile di revisione. Ma non vedo perché questa intoccabilità debba essere estesa all'autore, che fu un uomo fra gli uomini, con tutti i limiti, le contraddizioni e le debolezze da cui gli uomini sono afflitti. Il suo carattere, il suo talento, la sua cultura, la sua ispirazione, erano naturalmente condizionati dal costume del tempo in cui visse, dalle idee che vi circolavano, dalle usanze e abitudini, dalle credenze e superstizioni che vi dominavano.

Per ricostruire tutto questo ho ritenuto necessaria una ricapitolazione della storia medievale d'Italia e d'Europa, che ho tentato di condensare nei tre primi capitoli. Riconosco che si tratta di un'introduzione piuttosto lunga, e chi sente di poterne fare a meno salti senz'altro alla seconda parte, dove comincia la vicenda di Firenze e di Dante. Ma penso che alla maggioranza dei lettori, nella cui memoria forse il ricordo degli studi liceali si è un po' sbiadito, non dispiacerà rinfrescarlo. Io ho cercato di spremere quanto mi sembra necessario alla comprensione di Dante e del suo «credo» religioso, poetico e politico.

Questo libro è dedicato, in segno di gratitudine, alla signorina Maria Caronia, che con disinteressata passione e intelligenza mi ha aiutato a raccogliere e vagliare tutti i dati e le notizie che ne formano il tessuto.

I. M.

PARTE PRIMA

Prima di Dante

CAPITOLO 1

L'Italia dei secoli bui

Uno dei tanti meriti che si suole attribuire a Dante è quello di essere stato il primo italiano ad avere una «coscienza nazionale». Noi non vorremmo cominciare questo libro con una detrazione, ma non ci sembra che a dimostrare questa coscienza basti l'allusione che Dante fa a una entità geografica italiana, di cui egli fissava i punti terminali al Brennero e al Carnaro. E non vediamo del resto cosa aggiunga alla sua grandezza questa specie d'irredentismo avanti lettera. Se per qualcuno Dante spasimò fu, caso mai, per un Imperatore tedesco.

Nell'Italia in cui egli nacque, fremiti di indipendenza non ce n'erano e non ce ne potevano essere. Basta rifarsi alla sua storia per capirlo. Riassumiamone le grandi linee.

Roma era stata la capitale di un Impero cosmopolita, non di una Nazione. Ma nel 330 dopo Cristo la capitale diventò Bisanzio, ribattezzata Costantinopoli, e Roma ne fu soltanto la succursale d'Occidente. Lo fu di fatto ancora per un secolo e mezzo. Lo diventò anche ufficialmente e formalmente nel 476, quando l'usurpatore barbaro Odoacre depose l'ultimo Imperatore romano Romolo Augustolo, spedì a Costantinopoli le insegne imperiali di Roma, e proclamò l'Italia una semplice

provincia dell'Impero Bizantino d'Oriente, in nome del quale la governò col titolo di *patrizio*.

Da quel momento in poi, era stato un susseguirsi di eserciti invasori. Ognuno di essi «liberava» l'Italia da quello precedente (sempre in nome dell'Imperatore di Bisanzio, anche se questi non era affatto d'accordo), ma senza mai riuscire a occuparla tutta e a darle uno stabile assetto. Odoacre fu ucciso e sostituito da Teodorico, sopraggiunto alla testa dei suoi Goti. Sebbene formalmente il suo titolo fosse sempre quello di *patrizio*, cioè di capo dell'esercito agli ordini dell'Imperatore d'Oriente, egli regnò da monarca assoluto, e cercò a modo suo di fondare uno Stato. Non ci riuscì perché non aveva abbastanza uomini per presidiare l'intera penisola e perché praticò una politica razziale. I Goti ebbero l'esclusiva dei comandi militari, gli elementi indigeni educati da Roma ebbero i compiti amministrativi. Ma questi furono sottoposti a quelli secondo il principio germanico della superiorità del guerriero sul civile, e nessuna osmosi ci fu tra gli uni e gli altri: persino i matrimoni erano proibiti tra loro.

Questa mancata fusione fra i due elementi fece la debolezza dei successori di Teodorico di fronte agli eserciti bizantini che l'Imperatore Giustiniano mandò a riconquistare l'Italia. Dopo una guerra di vent'anni, la penisola ridiventò anche di fatto una provincia di Bisanzio, che l'amministrò molto male e non seppe difenderla da un nuovo invasore germanico, i Longobardi. Il Paese rimase per lungo tempo rotto in due. I Longobardi occuparono tutta l'alta Italia, la Toscana, e istituirono potenti Ducati a Spoleto e a Benevento. I Bizantini, valendosi delle loro flotte, rimasero padroni della Liguria, della parte adriatica della Romagna con Ravenna (Esarcato), delle Marche con Ancona (Pentàpoli), del Ducato di Roma, di Napoli, del tacco e della punta dello stivale, cioè degli ultimi lembi di Puglia e di Calabria, e delle tre isole: Corsica,

Sardegna e Sicilia. Erano confini elastici, che tuttavia quasi sempre si spostarono a favore dei Longobardi. I quali forse sarebbero riusciti ad affermarsi definitivamente nella penisola e a fondarvi uno Stato nazionale, se dopo un regno di centocinquant'anni non fossero stati a loro volta scacciati dai Franchi. Prima Pipino il Breve, poi Carlomagno, vennero, videro e vinsero. Ma invece di occupare l'Italia e di fermarvisi, se ne tornarono a casa loro.

Queste ondate d'invasioni, che s'incalzavano, le une con le altre, avevano gettato il nostro Paese nella più completa anarchia. Il caos non era soltanto amministrativo, ma anche razziale. Secondo i calcoli più attendibili, l'intera popolazione italiana era calata a sei milioni. La germanizzazione, cominciata già al tempo dell'Impero, si accentuò coi Goti e i Longobardi, e diventò massiccia specialmente in Piemonte, Lombardia e Toscana. Un'altra tribù germanica, i Veneti, si era acquartierata nella provincia che ne porta il nome. La Sicilia era mezzo greca. Greche erano Napoli e la parte costiera della Calabria. Un forte e compatto gruppo di antichi Italici era rimasto solo in Abruzzo, dove le montagne lo avevano tenuto al riparo dalle invasioni.

In questa Italia così frantumata, anche l'amministrazione e le leggi latine si andavano decomponendo. I Goti le avevano rispettate con quella loro netta separazione fra il potere militare e quello civile. Ma i Longobardi dappprincipio avevano travolto tutto, sostituendo a quello romano il proprio primitivo ordinamento tribale. Solo in un secondo tempo, quando la loro parziale conquista si fu assestata, essi riconobbero la superiorità della civiltà romana e cominciarono a convertirvisi.

Questo avvenne per opera soprattutto dei Papi, e specialmente di Gregorio I. Il Papato non era ancora una forza temporale legalmente costituita, ma il clero aveva già ereditato molte funzioni amministrative dell'antica burocrazia romana.